

Franco Manzi *

DISCERNIMENTO PROFETICO DELLA STORIA NELLA LITURGIA E NELLA TEOLOGIA DELL' APOCALISSE

SOMMARIO: I. «SETE DI POTERE» O BISOGNO DI DISCERNIMENTO? – II. LA STORIA DELLE CHIESE DELL'ASIA MINORE: *1. Il motivo esterno della crisi ecclesiale; 2. I motivi interni della crisi ecclesiale* – III. LA PROFEZIA MEDIANTE VISIONI E SEGNI: *1. Il genere letterario apocalittico delle visioni profetiche; 2. La lingua dei segni* – IV. IL CONTESTO ESISTENZIALE DELLA LITURGIA: *1. Il prologo del profeta al confino; 2. Il dialogo liturgico nella Chiesa* – V. LA TEOLOGIA DELLA «RIVELAZIONE» DEL DIO VIVENTE: *1. La rivelazione «in atto»; 2. La rivelazione del Dio «che è, che era e che viene»* – VI. UN'«ETICA DEL DISCERNIMENTO» FONDATA SULLA SPERANZA NEL RISORTO

I. «SETE DI POTERE» O BISOGNO DI DISCERNIMENTO?

Una provocazione, da cui può prendere le mosse il presente studio sull'Apocalisse di Giovanni, proviene da una pagina di uno scrittore inglese del primo Novecento, David H. Lawrence. Il brano, che si trova nel suo breve saggio del 1929 sul libro dell'Apocalisse, riveste un certo interesse perché lascia emergere un grave fraintendimento sulla Chiesa delle origini. Scrive Lawrence:

La dottrina cristiana dell'amore, anche nella sua accezione più limpida, ha rappresentato sempre un tentativo di evasione. Lo stesso Gesù intendeva costituire il suo regno in un «altro mondo», allorché il suo amore sarebbe stato trasformato in potenza. Questa idea del Regno nella gloria di un altro mondo compenetrò di sé l'essenza stessa del cristianesimo, pur essendo soltanto l'espressione dell'impotente e disilluso desiderio di regnare ora e quaggiù.

[...] Deciso fortemente a regnare su questa terra, il giudaismo cominciò a sognare l'avvento di un Messia militante e trionfante che avrebbe conquistato il mondo. I cristiani intesero questa profezia come l'annuncio di un secondo Avvento del Cristo, in cui Gesù, tornato sulla terra, avrebbe liquidato

* Professore ordinario di sacra Scrittura e di ebraico biblico presso il Seminario Arcivescovile di Milano con sede a Venegono Inferiore.

il regno dei Gentili [= pagani] per restaurare quello dei Santi. [...] Così si insinuò nel Nuovo Testamento la grande nemica del cristianesimo: la sete di potere. All'ultimo istante, cacciato dalla porta con tanta sagacia, il diavolo filtrò dalla finestra, camuffato con veste apocalittica [...]. Perché, sia detto una volta per tutte, l'Apocalisse è la rivelazione dell'inevitabile volontà di potenza del cuore umano; anzi, di più è la sua santificazione, il suo trionfo. Pur ammettendo che tu dovessi soffrire il martirio, e che l'intero universo dovesse venir distrutto, anche allora, cristiano, tu regnerai come un re e potrai porre il tuo piede sul collo dei tuoi vecchi padroni. Questo è il messaggio dell'Apocalisse¹.

Nonostante quanto sostenga Lawrence in modo così perentorio, è davvero questo «il messaggio dell'Apocalisse»? I cristiani della fine del I secolo, per i quali fu steso questo libro², erano veramente dei «perdenti», che riuscivano a sopportare le persecuzioni, evadendo nell'utopia del regno dei cieli o, peggio, sperando di «porre il piede sul collo dei loro vecchi padroni»?

Prendendo spunto da questa interpretazione indubbiamente distorta dell'Apocalisse, cerchiamo d'individuare una chiave di lettura più fondata a livello esegetico, rispondendo alla domanda-guida che affiora implicitamente dal testo provocatorio di Lawrence: qual è il vero «messaggio dell'Apocalisse»? Più esattamente: in un contesto di effettiva oppressione, com'era quello in cui vivevano i destinatari del libro, in che senso esso trasmise loro la parola salvifica di Dio? In che modo quest'opera profetica dalle forti tonalità apocalittiche aiutò i cristiani di allora a fare discernimento sulla propria epoca? *L'intento* quindi che muove la presente indagine biblica, dalle chiare implicazioni pastorali, è *mostrare come la Chiesa, fin dalle sue origini, abbia ritenuto il discernimento sulla storia un'attività essenziale per compiere la propria missione salvifica*. Se ne evince che per la Chiesa il discernimento non è un compito che spetta solo a pochi iniziati, né un privilegio riservato unicamente a credenti dotati del carisma profetico. Al contrario: grazie all'Apocalisse, possiamo sostenere che dallo stesso canone neotestamentario, ossia dalla «misura» dell'espe-

¹ D.H. LAWRENCE, *Apocalisse* (= Tascabili Economici Newton 245), Newton Compton Editori, Roma 1995 (orig. inglese: 1929), 25-26.

² L'ipotesi maggioritaria che data l'Apocalisse all'epoca di Domiziano (81-96 d.C.), piuttosto che a quella di Nerone (54-68 d.C.), è ben argomentata, ad es., da: G. BIGUZZI, *Apocalisse. Nuova versione, introduzione e commento* (= I Libri Biblici; Nuovo Testamento 20), Paoline, Milano 2011² (2005), 31-33.

rienza di fede di ogni credente in Cristo, emerge un invito impreteribile a fare discernimento ecclesiale. Anzi, in quest'ottica, *il libro dell'Apocalisse può essere ritenuto un «manuale del discernimento ecclesiale»*. Frutto di certo di un profeta ispirato (cf Ap 10,11) – l'apostolo Giovanni o chi per lui –, lo scritto era *destinato dal veggente a intere comunità cristiane, così che, specialmente in un contesto liturgico, avrebbero potuto continuarne il discernimento «spirituale»*.

Per dimostrare la fondatezza di questa cifra sintetica di lettura dell'Apocalisse, proviamo ad aprirne lo scrigno dei significati per mezzo di quattro parole-chiave: storia, profezia, liturgia e teologia.

II. LA STORIA DELLE CHIESE DELL'ASIA MINORE

Anzitutto, vale la pena tratteggiare rapidamente la *situazione storica* delle comunità cristiane cui era indirizzata l'Apocalisse. Molto probabilmente siamo negli anni Novanta del I secolo. L'autore dell'Apocalisse, forse ricorrendo all'espedito letterario della pseudonimia³, tipico della letteratura apocalittica, dichiara di chiamarsi Giovanni⁴. Ma ammesso pure che si chiamasse davvero così⁵, sembra comunque che non fosse l'apostolo Giovanni, bensì un suo discepolo, che apparteneva alla cosiddetta «scuola giovannea». Si trattava di un gruppo di discepoli dell'apostolo, costituita anche da alcuni teologi e scrittori di talento, che senza dubbio si rifacevano alla sua singolare esperienza credente e mistica, nonché alla sua autorevole testimonianza⁶.

Nell'alveo di questa particolare tradizione ecclesiale, l'Apocalisse fu scritta per le comunità cristiane della provincia romana dell'Asia Minore, corrispondente *grossa modo* all'attuale Turchia. Queste Chiese stavano vivendo un periodo di profonda crisi di fede, dovuta a vari motivi, sia esterni che interni. Lì si può rintracciare, analizzando soprattutto il secon-

³ Così, ad es., J. BECKER, «Pseudonymität der Johannesapokalypse und Verfasserfrage», *Biblische Zeitschrift – Neue Folge* 13 (1969) 101-121: 101-102.

⁴ Cf Ap 1,1.4.9; 22,8.

⁵ Di questo parere è, ad es., G. BIGUZZI, *Apocalisse*, 39.

⁶ Tra i numerosi sostenitori di questa ipotesi, ricordiamo, ad es.: U. VANNI, *L'Apocalisse. Ermeneutica, esegesi, teologia* (= Associazione Biblica Italiana; Supplementi alla Rivista Biblica 17), EDB, Bologna 1991, 76; IDEM, *Apocalisse. Una assemblea liturgica interpreta la storia* (= Leggere Oggi la Bibbia 2.15), Queriniana, Brescia 1990⁶ (1979), 12-13.

do e il terzo capitolo dell'Apocalisse, in cui sono raccolte sette «lettere» indirizzate a queste comunità.

1. Il motivo esterno della crisi ecclesiale

Il motivo esterno più grave della crisi di queste comunità era il loro duro scontro con la società dell'epoca, tenendo conto del quale si comprende la visione negativa dello stato emergente dall'Apocalisse. Effettivamente, alla fine del I secolo, nell'impero romano i cristiani erano perseguitati. Più esattamente, già nel luglio del 64 l'imperatore Nerone aveva scatenato una prima efferata ondata di persecuzioni contro i cristiani, specialmente in area romana. Morto lui, era tornata per la Chiesa una relativa tranquillità. Ma solo per qualche decennio. Difatti, dal 90 al 96, l'imperatore Domiziano aveva decretato una seconda persecuzione, soprattutto in Asia Minore, ancora più cruenta e sistematica della prima, contro chiunque si rifiutasse di rendere culto all'imperatore⁷. Molte comunità cristiane, come quelle dell'area efesina alle quali era indirizzata l'Apocalisse, rischiavano di essere preda della disperazione. Numerosi cristiani erano finiti in carcere (cf 2,10). Altri erano stati persino martirizzati⁸. Lo stesso autore dell'opera, a causa della fede, era stato mandato al confino a Patmos (cf 1,9)⁹, una piccola isola nel mare Egeo, situata di fronte alla costa dell'Asia Minore. La superpotenza di Roma, secolare e invincibile, si era schierata contro le minuscole comunità cristiane, sorte soltanto da mezzo secolo e sparse qua e là per l'impero.

Dal punto di vista umano, si sarebbe potuto prevedere, con una buona dose di realismo, che, da lì a qualche anno, il cristianesimo sarebbe stato spazzato via dalla faccia della terra. In una situazione del genere era arduo per i cristiani continuare a credere (cf 2,3-4), anche perché non solo si era scatenata contro di loro la persecuzione dei Romani, ma pure i Giudei facevano la loro parte (cf 2,9; 3,9).

In queste condizioni deplorabili, certe comunità tenevano duro (cf 3,8). Altre, invece, stavano ormai morendo (cf 3,1). Molti cristiani avevano fini-

⁷ Cf Ap 1,9; 12,13.17; 13,7.

⁸ Cf Ap 2,13; 6,9-11; 7,13-14; 16,6; 18,24; 20,4.

⁹ Così sostengono, ad es.: G. BIGUZZI, *Apocalisse*, 35; E. LOHSE, *Die Offenbarung des Johannes* (= Das Neue Testament Deutsch 11), Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1971³ (1935), 19.

to, addirittura, per rinnegare la fede. Che senso aveva continuare a credere in Gesù di Nazareth? *Troppo ampio era il divario tra la fede e la realtà.* Per fede si proclamava: «Cristo “è il Signore dei signori e il Re dei re” (17,14)! Dio è l’Onnipotente¹⁰!». Invece, la realtà, che tutti avevano sotto gli occhi terrorizzati, era la violenza micidiale degli inarrestabili eserciti romani. Sembrava che a dominare il mondo non fosse Dio, ma l’imperatore di Roma, ormai adorato, specialmente in Asia Minore, come un dio in terra.

2. I motivi interni della crisi ecclesiale

Anche la vita all’interno delle Chiese dell’Asia Minore era minata da vari fattori di crisi. Ne cogliamo alcuni da due delle sette lettere indirizzate alle comunità cristiane principali di quella zona.

A) La stanchezza della disinnamorata Chiesa di Efeso

Il primo *motivo di crisi* di alcune comunità era proprio *il peso e la stanchezza causati dalla continua opposizione della società* (Ap 2,2). Il problema appare con chiarezza dalla «lettera» inviata da Giovanni alla Chiesa di Efeso (vv. 1-7).

Alla fine del I secolo, Efeso era la metropoli economicamente più ricca e politicamente più importante dell’Asia Minore. L’archeologia l’ha confermato ampiamente. In particolare, ha portato alla luce i resti di un tempio eretto da Domiziano in onore dei tre imperatori della *gens Flavia*¹¹. Nei documenti dell’epoca non si rintracciano notizie precise di persecuzioni nei confronti della comunità cristiana efesina. In ogni caso, era senza dubbio una Chiesa di minoranza, che nel culto dell’imperatore e in altre pratiche religiose pagane doveva andare contro corrente rispetto alla società. Naturalmente ciò causava nei cristiani uno stato continuo di amarezza, tensione e fatica, aggravato dalle umiliazioni e, talvolta, dal rischio di finire in carcere, se non addirittura di essere martirizzati.

¹⁰ Ap 1,8; 4,8; 11,17; 15,3; 16,7.14; 19,6.15; 21,22.

¹¹ Si consultino: G. BIGUZZI, *Apocalisse*, 108; R.H. CHARLES, *A Critical and Exegetical Commentary on the Revelation of St John. Volume I. Introduction and Commentary on Revelation I-XIV* (= The International Critical Commentary), T & T Clark, Edinburgh 1994, 47-48; E. LOHSE, *Offenbarung*, 24.

Alla Chiesa di Èfeso, guidata dal suo «vescovo» o «presbitero», l'autore scrisse la prima delle sue sette missive. Le comunicò così un messaggio di purificazione dal peccato e di conversione all'amore, il quale proveniva dal Risorto stesso e attualizzato dal suo Spirito:

All'angelo della Chiesa che è a Èfeso scrivi: «Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro» (v. 1).

Come nelle altre sei lettere, il destinatario ha il titolo di «angelo». Il sostantivo greco *ànggelos* significa primariamente «inviato», «messaggero», «annunciatore». Con questo titolo, dunque, è designato probabilmente il «vescovo» o il «presbitero», che, per mandato di Cristo, guida la comunità, soprattutto «annunciandole» la parola di Dio¹². Indirizzandosi al responsabile della Chiesa efesina, ma più ampiamente all'intera assemblea ecclesiale da lui presieduta, Cristo stesso si presenta, tramite Giovanni, come il messia sacerdotale, che si rende presente nell'assemblea in preghiera («in mezzo ai sette candelabri d'oro»)¹³. È lui che, dirigendo la vita di tutte le Chiese, definite come «le sette stelle», dichiara alla comunità efesina:

Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua perseveranza, per cui non puoi sopportare i cattivi. Hai messo alla prova quelli che si dicono apostoli e non lo sono, e li hai trovati bugiardi. Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore. Ricorda dunque da dove sei caduto, convertiti e compi le opere di prima. Se invece non ti convertirai, verrò da te e toglierò il tuo candelabro dal suo posto. Tuttavia hai questo di buono: tu detesti le opere dei nicolaiti, che anch'io detesto. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Al vincitore darò da mangiare dall'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio (vv. 2-7).

Dal richiamo si capisce che in questa comunità l'entusiasmo dei primi tempi si era, a poco a poco, assopito (v. 4). L'amore per Cristo si era raffreddato. Inoltre, all'interno della comunità erano sorte delle false guide. Sono chiamate «nicolaiti» (v. 6; cf v. 15). Chi erano? Si tratterebbe di una setta ereticale che sarebbe da far risalire forse a Nicolao, uno dei

¹² Cf specialmente F. MANNS, «L'évêque, ange de l'Église», *Ephemerides Liturgicae* 104 (1990) 176-181.

¹³ Cf U. VANNI, *Apocalisse. Una assemblea*, 31-32.

«sette» della Chiesa di Gerusalemme¹⁴. Oppure «nicolaiti» potrebbe derivare dal nome del loro *leader*¹⁵. A ogni buon conto, come in altri casi, anche questo appellativo è simbolico, alludendo ad alcuni dirigenti che rivendicavano all'interno della comunità efesina un'autorità apostolica. Di sicuro non si sarebbero potuti spacciare come appartenenti al gruppo dei «Dodici». Tuttavia si arrogavano il diritto d'insegnare la stessa dottrina apostolica. In realtà, non lo facevano (cf v. 2) perché diffondevano eresie (cf v. 6 e anche v. 15). La stessa comunità cristiana se n'era accorta. Perciò Giovanni, in nome di Cristo, la loda per aver portato a termine questo discernimento (v. 2).

Cristo, però, non approvava un atteggiamento di fondo della Chiesa efesina: qualche tempo prima, essa aveva amato davvero il suo Signore; ora, invece, si era dimenticata di lui. Il suo entusiasmo operoso dei primi tempi aveva finito per assopirsi. Accortosi di ciò, Giovanni, sulla scia di vari oracoli di minaccia rivolti soprattutto dal profeta Geremia agli antichi Israeliti peccatori¹⁶, ricorre anch'egli alla simbolica matrimoniale, per cercare di far tornare gli Efesini al loro amore di un tempo per il Signore.

Del resto, già nella Lettera agli Efesini, l'apostolo Paolo – o forse un suo discepolo –, dopo aver evangelizzato la zona efesina, circa quattro decenni prima, raccomandava ai cristiani:

E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Così anche voi: ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito (5,25-33).

¹⁴ Cf At 6,5. Questa identificazione, sostenuta da Ireneo e Ippolito già non fu accolta da altri padri della Chiesa (cf A. LANCELOTTI, *Apocalisse. Introduzione, versione e note* [= Nuovissima Versione della Bibbia 46], San Paolo, Cinisello Balsamo [Milano] 1996⁹ [1986], 60).

¹⁵ Cf, ad es., E. LOHSE, *Offenbarung*, 25.

¹⁶ Cf specialmente Ger 2; 30,12-17.

Che fatica però a vivere da credenti in Cristo in una metropoli pagana come Efeso! Per questo, negli anni Novanta, una buona parte della comunità cristiana era giunta in pratica a dimenticarsi di lui. E non era una crisi di fede di poco conto! Tant'è vero che il veggente dell'Apocalisse sembra minacciare una sorta di scomunica della stessa Chiesa di Efeso¹⁷: «Se non ti ravvederai, verrò da te e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto» (Ap 2,5). Se non è una vera e propria scomunica, è per lo meno un avvertimento molto severo rivolto all'intera comunità: se continuerà a regredire nel suo affetto credente per il Signore, la Chiesa efesina si emarginerà essa stessa dalla vitalità delle altre Chiese dell'Asia Minore, dette «i sette candelabri d'oro» (1,12). La comunità efesina finirà per non essere più una luce evangelica né per il mondo né per le Chiese sorelle (cf Mt 5,14-16). Si tratta di una «doccia fredda», volta a risvegliare questa comunità dal suo torpore spirituale e a spingerla a intraprendere un serio discernimento: «Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2,7).

A ogni buon conto, l'orizzonte verso cui lo Spirito santo sospingeva la Chiesa efesina mediante questa lettera era una vita di fede rinnovata. Lo Spirito la sollecitava ad affrontare di petto la grave crisi che l'aveva colpita. In sostanza, i cristiani erano esortati a convertirsi una seconda volta (v. 5). Senza dubbio, anni prima, si erano già convertiti, passando dal paganesimo al cristianesimo. Tuttavia ora avrebbero dovuto fare un altro salto di qualità, magari meno lungo del primo, ma non meno arduo. La difficoltà stava nell'assenza di quella sensazione di novità, che invece aveva caratterizzato il momento iniziale della loro conversione alla fede cristiana. Verosimilmente nella Chiesa efesina si pensava ormai di sapere già tutto. Sembrava che nella vita di fede, a livello sia personale che comunitario, non ci fosse più nulla di nuovo da scoprire.

È, per certi versi, quanto anche la Chiesa odierna sta vivendo, almeno in Occidente. Certo, non è perseguitata militarmente come in altre aree geografiche. Tuttavia il cristianesimo è in gran parte «liquefatto» – se così si può dire – in una società che vive all'insegna di logiche indifferenti, se non addirittura contrarie al vangelo. Di conseguenza, la cosiddetta «nuova evangelizzazione» richiede, per certi aspetti, un'intelligenza pastorale e uno sforzo missionario più intensi di quelli necessari nella prima evangelizzazione. Di questi tempi, una cortina di «già saputo» frena gli aneliti di

¹⁷ Così, ad es., E. LOHSE, *Offenbarung*, 25.

conversione, pur autentici, di tanti cristiani. Sta di fatto che, per il veggente dell'Apocalisse, se la Chiesa efesina fosse riuscita a superare la crisi di fede che la stava investendo, avrebbe avuto in dono da Cristo la pienezza della vita con Dio (cf 22,2.14).

Riecheggiando l'invito dell'Apocalisse, papa Francesco rivolge questa esortazione alla Chiesa contemporanea:

La fede significa anche credere in Lui [= Cristo], credere che veramente ci ama, che è vivo, che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività. Significa credere che Egli avanza vittorioso nella storia insieme con «quelli che stanno con lui ... i chiamati, gli eletti, i fedeli» (Ap 17, 14). Crediamo al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo, e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi: [...] come il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania (cfr Mt 13, 24-30) [...]. La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano¹⁸.

Alla luce dell'antico messaggio alla comunità cristiana di Èfeso, la Chiesa odierna può accogliere *l'invito pontificio a discernere* i germi del mondo nuovo, che pure germogliano in mezzo alla zizzania del male, così da *rin vigorire il proprio amore per Cristo*, che, da risorto, continua ad attrarre al Padre l'intera umanità (cf Gv 12,32).

B) Il benessere della tiepida Chiesa di Laodicea

Oltre alla Chiesa di Èfeso, anche altre Chiese dell'Asia Minore si erano intiepidite nella fede (Ap 3,15). La *causa*, però, era diversa: si trattava dell'*agio economico*, che spingeva diversi fedeli a cedere al conformismo (vv. 16-17), ossia a comportarsi sostanzialmente come i pagani, pur continuando a dichiararsi credenti in Cristo. Era il caso soprattutto della Chiesa di Laodicea (vv. 14-22). Perciò questa Chiesa è richiamata in modo molto più severo di tutte le altre, anche perché il rimprovero rivolto da Giovanni risale sempre a Cristo:

All'angelo della Chiesa che è a Laodicea scrivi: «Così parla l'Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio» (v. 14).

¹⁸ PAPA FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, § 278, in *Acta Apostolicae Sedis* 105 (2013) 1019-1137: 1132.

Cristo si presenta come «l'Amen», cioè l'affidabilità divina in persona; l'espressione personale della stabile fedeltà di Dio alle promesse di salvezza fatte in passato a Israele¹⁹. Per mezzo di lui, Dio aveva mantenuto fede alla parola data al suo popolo. Ed è proprio questa fedeltà divina a contrastare con l'instabilità della vita di fede della Chiesa di Laodicèa, che, per di più, s'illudeva di avere la coscienza a posto con lui:

Conosco le tue opere – dichiara Cristo per mezzo di Giovanni –: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: «Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla». Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungergli gli occhi e recuperare la vista (vv. 15-18).

È verosimile che il veggente dell'Apocalisse faccia riferimento qui ai raffinati prodotti commerciali di Laodicèa, che costituivano la sua fonte di ricchezza. Comunque sia, ogni prodotto allude simbolicamente a una realtà spirituale ben più necessaria alla vitalità di questa comunità. L'oro, purificato nel calore del fuoco, rinvia a un amore più fervente. Le vesti alludono alla personalità dei cristiani. Spesso il vestito nella Bibbia – come del resto in tutte le culture, inclusa la nostra – è strettamente connesso all'identità della persona che l'indossa. Per molti versi, contrariamente a quanto recita il noto proverbio, «l'abito *fa* il monaco»! Le vesti che i cristiani di Laodicèa sono invitati ad acquistare da Cristo sono bianche, colore che nell'Apocalisse sovrabbonda²⁰, esprimendo la partecipazione dei credenti alla condizione risorta di Cristo nella comunione piena e definitiva con Dio. Infine, il collirio rimanda alla capacità di discernimento spirituale. Questo tipo di collirio, acquistato da Cristo (cf Gv 9,39), è in grado di purificare e illuminare gli occhi della fede²¹, rendendoli capaci di *intravedere nei segni dei tempi* (cf Lc 12,56) – potremmo dire con il Concilio Vaticano II²² – *i segni dello Spirito*.

¹⁹ Cf U. VANNI, *Apocalisse. Una assemblea*, 35.

²⁰ Ap 1,14; 2,17; 3,4.5; 4,4; 6,2.11; 7,9.13; 14,14; 19,11.14; 20,11.

²¹ Cf P. PRIGENT, *L'Apocalisse di S. Giovanni* (= Commenti Biblici), Borla, Roma 1985 (orig. francese: 1981), 151-152.

²² La categoria di «segni del tempo» è espressamente utilizzata nei seguenti documenti conciliari: *Sacrosanctum concilium*, 43; *Gaudium et spes*, 4.11; *Unitatis redin-*

Io – continua Cristo –, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti. Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese (vv. 19-22).

Il punto critico della Chiesa laodicea era un'ottusa indifferenza nei confronti di Cristo, dovuta soprattutto al suo benessere economico. Perciò è come se Cristo «provasse nausea» per il comportamento così moralmente tiepido dei cristiani facoltosi di quella città, dotata peraltro di sorgenti termali calde²³! Perciò il Signore li richiama con intransigenza, per spingerli, in buona sostanza, a porsi la *domanda decisiva di ogni discernimento ecclesiale: cosa dev'essere la Chiesa per essere ciò che deve*, ovvero per essere la «promessa sposa» di Cristo²⁴, capace di amarlo con tutta se stessa²⁵?

Questa stessa domanda di discernimento ha attraversato i secoli ed è giunta a inquietare positivamente le comunità cristiane contemporanee, specialmente quelle che vivono nei paesi più agiati. Lasciandosi provocare dalla missiva di Cristo ai fedeli di Laodicea, queste Chiese sono invitate a essere evangeliche nell'uso del denaro, anche quando l'adoperano per l'evangelizzazione o per la solidarietà verso i bisognosi. Solo se i cristiani faranno un uso attento ed evangelico dei soldi, riusciranno a evitare d'idolatrarli. In caso contrario, finiranno per scandalizzare i «piccoli» nella fede²⁶, aderendo alla «cultura dello scarto», tanto denunciata da papa Francesco²⁷. Solo un utilizzo evangelicamente vigilante dei soldi sarà in grado di salvaguardare all'interno della Chiesa il primato effettivo e affettivo del Dio di Gesù Cristo. Ed è proprio lo Spirito di Cristo a sollecitare efficacemente nei credenti una carità capace di rispondere con intelligenza

tegratio, 4; *Apostolicam actuositatem*, 14; *Dignitatis humanae*, 15; *Presbyterorum ordinis*, 9.

²³ Cf D. MOLLAT, *L'Apocalisse. Una lettura per oggi* (= *Lectures Bibliques*), Borla, Roma 1985 (orig. francese: 1982), 43.

²⁴ Ap 21,9; cf 19,7; 21,2; 22,17.

²⁵ Cf Mt 22,37 (// Mc 12,30; Lc 10,27) e anche Dt 6,5.

²⁶ Cf Mt 18,6 (// Mc 9,42; Lc 17,2).

²⁷ Cf soprattutto PAPA FRANCESCO, Lettera enciclica *Laudato si'*, §§ 22.43; Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, § 53; Esortazione apostolica postsinodale *Amoris laetitia*, § 191; Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, § 101.

alle nuove forme di povertà, che affliggono la società odierna. A questo riguardo, il cardinale Carlo Maria Martini era molto realista, quando, quasi riecheggiando la messa in guardia dell'Apocalisse, avvertiva i suoi fedeli:

Gesù sa benissimo che abbiamo bisogno del denaro [...], ma ci insegna a non ammassare tesori, a non servire il denaro come padrone. Dobbiamo resistere al gusto di accumulare, perché è velenoso, e veramente mortifero, è una droga di cui a un certo punto non ci accorgiamo più e che ci fa precipitare [...]. Mammona è un idolo che potrebbe rappresentare la forza di satana. L'avidità non è soltanto servire la ricchezza materiale, è un mettersi al servizio del nemico di Dio²⁸.

A ogni buon conto, il rimprovero rivolto dal Risorto ai cristiani di Laodicea, pur nella sua durezza, intendeva risvegliare in loro l'amore verso di lui. Cristo sapeva che non sarebbe servito a nulla obbligarli a volergli bene. Perciò, come l'innamorato nei confronti dell'amata del Cantico dei Cantici (5,2), così Cristo non poteva fare altro che seguire a bussare e ad attendere, con somma discrezione, che i Laodicesi gli aprissero la porta del cuore. In ogni caso, fino alla fine, avrebbe rispettato la loro libertà. La speranza, che lo manteneva incollato a quella porta, era che, prima o poi, i cristiani gli aprissero. L'esito promesso loro sarebbe stato costituito dalla gioia di un affetto risuscitato per lui, che, rinvigorito nella cena eucaristica²⁹, sarebbe poi sfociato nella vita eterna³⁰.

III. LA PROFEZIA MEDIANTE VISIONI E SEGNI

1. *Il genere letterario apocalittico delle visioni profetiche*

Già da queste rapide pennellate sulla situazione problematica delle Chiese dell'Asia Minore della fine del I secolo si percepisce l'entità della grave crisi da cui erano afflitte. In quel frangente l'autore dell'Apocalisse ha tentato di leggere i complessi problemi ecclesiali di quel periodo con gli occhi della fede, purificati dal collirio acquistato dal Risorto (cf Ap 3,18). Dopo di che, si è fatto portavoce di Cristo o, più precisamente, suo

²⁸ C.M. MARTINI, *Il discorso della montagna. Meditazioni* (= Oscar Spiritualità), Mondadori, Milano 2008, 76.

²⁹ L'allusione eucaristica è colta anche da: P. PRIGENT, *Apocalisse*, 156; U. VANNI, *Apocalisse. Una assemblea*, 35.

³⁰ Cf Ap 3,20-21 con Lc 22,29-30.

«profeta» (*prophētēs*) in ambito ecclesiale; vale a dire una persona di fede, desiderosa di mettere a servizio degli altri cristiani il carisma della profezia ricevuto dallo stesso «Spirito di profezia»³¹; ovvero il dono spirituale di «parlare» (*phēmi*) «in nome di» (*pro-*) Cristo, «davanti» e «per» la salvezza (*pro-*) degli altri, anche «prima che» (*pro-*) certi avvenimenti capitassero loro³².

In questo senso, se la prima parola-chiave per inquadrare in modo adeguato l'attività di discernimento nelle Chiese dell'Apocalisse è «storia», la seconda parola-chiave per comprendere *l'origine primariamente divina dell'esercizio ecclesiale del discernimento* è «profezia». Sentendosi dire in visione «Devi profetizzare ancora su molti popoli, nazioni, lingue e re» (10,11), Giovanni raccoglie le sue «parole di profezia» (1,3; 22,10.18) in un'opera dalle tonalità apocalittiche, ma che, dall'inizio alla fine (cf 22,6-7), si presenta come un «libro profetico» (v. 19) in senso stretto.

D'altronde, Giovanni ha potuto fare efficacemente il «profeta» non solo perché ispirato dallo Spirito santo, ma anche perché probabilmente la crisi di fede della sua gente era avvertita pure da lui, che, in quel frangente, si trovava al confino «a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù» (1,9). Perciò alle Chiese dell'Asia Minore le sue parole suonavano subito vere. Erano proprio quelle di cui sentivano il bisogno in quel periodo crocifiggente. Anche perché, tra l'altro, Giovanni mostrava di essere proprio come uno di loro. Non ha scritto da vescovo o da missionario! Presentandosi loro, non ha fatto ricorso a titoli onorifici come «apostolo»³³ o «presbitero»³⁴. Si sentiva soltanto loro «fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù» (1,9). Ha preferito scrivere – potremmo dire – da semplice cristiano, che stava patendo per Cristo e che, come tanti altri fedeli, seguiva con costanza³⁵ ad amarlo nonostante tutto.

³¹ Ap 19,10; cf specialmente At 21,9; Rm 12,6; 1 Cor 12,10; 13,2; 14,1.5-6.39.

³² Cf E. FRANCO, «Profeti e profezia nell'Apocalisse», in E. BOSETTI - A. COLACRAI (edd.), *Apokalypsis. Percorsi nell'Apocalisse in onore di Ugo Vanni* (= Commenti e Studi Biblici; Sezione Studi Biblici), Cittadella, Assisi 2005, 335-369, in partic. 359-368.

³³ Rm 1,1; 1 Cor 1,1; 2 Cor 1,1; Gal 1,1; Ef 1,1; Col 1,1; 1 Tm 1,1; 2 Tm 1,1; Tt 1,1.

³⁴ 2 Gv 1,1; 3 Gv 1,1.

³⁵ Cf Ap 1,9 e anche 2,2.19; 3,10; 13,10. Per H.U. VON BALTHASAR, *Il libro dell'Agnello. Sulla rivelazione di Giovanni* (= Già e non ancora 449), Jaca Book, Milano 2007 (orig. tedesco: 2004), 67, la perseveranza è «la virtù fondamentale» dell'Apocalisse.

Per questa sua solidarietà verso gli altri cristiani, oppressi come lui, Giovanni intuiva con chiarezza ciò di cui erano assetati. Anelavano soprattutto alla *speranza*. Così, per comunicarla loro, egli tentò anzitutto d'intravedere negli avvenimenti concreti di quei tempi ciò che il Signore desiderava dalla Chiesa, sua promessa sposa. Per farlo, Giovanni ha utilizzato nel suo scritto la forma espressiva della *visione*, che era già tipica del filone profetico anticotestamentario e che aveva trovato la sua suprema efflorescenza nella letteratura apocalittica giudaica, biblica ed extra-biblica. D'altro canto, il ricorso a questa forma espressiva non esclude affatto che l'autore dell'Apocalisse abbia avuto delle vere e proprie visioni, come ha sostenuto Hans Urs von Balthasar:

[...] Egli [= Giovanni] ha realmente visto quel che dice di aver contemplato, e l'ha visto precisamente nel modo in cui lo riferisce: perciò non ha finto né il fatto del rapimento, perché una cosa del genere fa parte del modo di esprimersi del genere letterario apocalittico, né ha fatto ricorso a forme e immagini letterarie esistenti, magari per esprimere un'estasi effettiva; la sua opera è originaria e autonoma; essa, qualora qui si possa seriamente parlare di un genere letterario, costituisce al riguardo l'*analogatum princeps*; se l'Apocalisse conclude la serie delle visioni e predizioni bibliche genuine, allora queste (soprattutto in Ezechiele e Daniele) nell'economia salvifica divina erano orientate alla «rivelazione» conclusiva «di Gesù Cristo concessagli da Dio». Erano predizioni preparatorie e parziali di quanto Dio volle ora rivelare per mezzo di Cristo ai suoi servi della Chiesa e che manifestò «inviando il suo angelo al suo servo Giovanni» (1,1)³⁶.

In questo modo, il veggente è riuscito a comunicare il frutto del suo discernimento personale, operato sotto la guida dello «Spirito di profezia» (19,10): un discernimento tra il bene e il male, tra ciò che era realtà e ciò che invece era soltanto apparenza; tra i «re della terra»³⁷, che sembravano governare la storia dell'intera umanità, e Cristo risorto, «il Signore dei signori e il Re dei re»³⁸, che effettivamente continuava ad attrarla a sé (cf Gv 12,32), pur senza imporsi mai alla libertà degli uomini.

³⁶ H.U. VON BALTHASAR, «Introduzione», in A. VON SPEYR, *L'Apocalisse. Meditazioni sulla rivelazione nascosta. Tomo I* (= Già e non ancora 101), Jaca Book, Milano 1983 (orig. tedesco: 1950, 1976²), 11-15: 11-12.

³⁷ Ap 1,5; 6,15; 17,2.18; 18,3; 19,19; 21,24; cf 16,14.16.

³⁸ Ap 17,14; cf 1,5; 19,16.

Animato da questa intenzione, suscitata in lui da un *dono personale* (*Gabe*, cf Ap 22,6) dello Spirito, finalizzato a un *compito ecclesiale* (*Aufgabe*, cf 10,11), Giovanni ha scritto un'opera, indirizzandola alle piccole comunità cristiane dell'Asia minore, vale a dire: «Efeso, Smirne, Pergamo, Tiàtira, Sardi, Filadèlfia e Laodicèa» (v. 11): «sette Chiese» (1,4.11.20) che, per il valore simbolico totalizzante del numero sette, rappresentavano tutte le comunità cristiane di quella zona e idealmente l'intera Chiesa. Per tutti i fedeli, specialmente di quelle comunità che in quel frangente attendevano una parola d'incoraggiamento e una spiegazione evangelica su ciò che stava capitando nell'impero romano, Giovanni ha raccolto e inviato le sue profezie, frutto del suo discernimento di fede primariamente sulla sua epoca. E fu proprio per questa sua fede che la sua parola umana ha mediato la trasmissione della parola divina. Per questa sua fede, Dio stesso l'ha utilizzato come suo profeta³⁹.

2. *La lingua dei segni*

Ci si potrebbe chiedere se Giovanni, per comunicare un messaggio profetico di speranza come il suo, non avrebbe potuto scrivere in modo più limpido e meno enigmatico. Perché ha voluto costringere i suoi lettori, già provati dalle persecuzioni, a quest'ardua impresa interpretativa? Per spiegare la scelta stilistica di uno scrittore come Giovanni, indubbiamente influenzato dalla corrente giudaica dell'apocalittica, si possono individuare almeno tre motivi, l'ultimo dei quali illumina la nostra domanda-guida sul tema del discernimento nell'Apocalisse.

A) Una lingua incomprensibile ai persecutori

In negativo, un linguaggio di questo tipo cautelava i cristiani dal pericolo di altre persecuzioni. Se ne va della vita propria e di altre persone, le precauzioni non sono mai troppe! Difatti sarebbe stato molto improbabile che i persecutori pagani comprendessero un linguaggio cristiano così criptico.

³⁹ Cf Ap 1,1-3; 10,11; 22,6-8.

Ad esempio: se persino i biblisti contemporanei non sono sicuri che il numero seicentosessantasei indichi l'imperatore Nerone (cf 13,18)⁴⁰, tanto meno dovevano esserlo i Romani di allora. D'altronde, Giovanni non avrebbe potuto non dare un giudizio di radicale disapprovazione sull'impero romano, che ingiustamente aveva scatenato crudeli persecuzioni contro i cristiani. Ciò nonostante, doveva anche evitare di fornire ulteriori capi d'accusa agli oppressori. Così, per designare segretamente Roma, il veggente l'ha raffigurata con l'immagine di una prostituta, seduta su una bestia di colore rosso – quindi sanguinaria –, con sette teste (17,3). Dopo di che, ha tenuto a precisare, per farsi comunque capire dai suoi ascoltatori:

Qui è necessaria una mente saggia. Le sette teste sono i sette monti sui quali è seduta la donna. E i re sono sette (v. 9).

Di per sé, il profeta non ha pronunciato il nome di Roma. Nessuno avrebbe potuto accusarlo di aver fomentato la rivolta dei cristiani contro l'impero. Tuttavia, «a buon intenditor, poche parole»⁴¹!

B) Una lingua comprensibile ai semplici

Il linguaggio per immagini è indubbiamente più comprensibile di quello teologico, soprattutto per la gente semplice. I cristiani della zona efesina della fine del I secolo d.C. in gran parte non erano colti. Perciò avrebbero fatto più fatica a capire complessi discorsi teologici, simili a quelli dell'apostolo Paolo nella Lettera agli Efesini. Quindi, è vero che il linguaggio utilizzato dall'Apocalisse risultava piuttosto impenetrabile per chi non conosceva la Bibbia. Ma è altrettanto vero che ai cristiani dell'Asia Minore degli anni Novanta era ben noto l'Antico Testamento con i suoi simboli profetici e apocalittici. Da questo punto di vista, non va dimenticato che,

⁴⁰ Tra i molti sostenitori di questa interpretazione, fondata sulla gematria e, in particolare, sul valore numerico delle consonanti ebraiche del nome «Nerone Cesare» (NRWN QSR), ricordiamo: A. LANCELLOTTI, *Apocalisse*, 125-126; E. LOHSE, *Offenbarung*, 81-82.

⁴¹ A favore dell'identificazione più tradizionale di Babilonia con Roma – e non con Gerusalemme – in Ap 17, da cui dipende anche la datazione dell'Apocalisse, si sono schierati, ad es.: G. BIGUZZI, *Apocalisse*, 28-29; S. GAROFALO, «“Sette monti, su cui siede la donna” (Apoc. 17,9)», in PROFESSOREN DER PHILOSOPHISCH-THEOLOGISCHE HOCHSCHULE FULDA (edd.), *Kirche und Bibel. Festgabe für Bischof Eduard Schick*, F. Schöningh, Paderborn - München 1979, 97-104; K.L. GENTRY JR., *Before Jerusalem Fell. Dating the Book of Revelation. An Exegetical and Historical Argument for a Pre-A.D. 70 Composition*, Christian University Press, San Francisco (CA) 1997, 149.151.

circa quattro decenni prima, per tre anni l'apostolo Paolo e il suo circolo missionario avevano svolto un'intensa attività evangelizzatrice nella zona di Èfeso e dintorni⁴². Di conseguenza, i destinatari dell'Apocalisse erano cristiani che, da bambini, avranno ascoltato in famiglia i racconti anticotestamentari. Anzi, è più che verosimile che, in quella cultura fondata sulla trasmissione orale del sapere, i fedeli sapessero a memoria lunghi brani biblici.

Perciò, ad esempio, i fedeli che ascoltavano l'Apocalisse saranno stati colpiti da immagini come quella di un agnello sgozzato, che però rimaneva ritto in piedi (5,6). Subito, con la loro memoria allenata, avranno ricordato gli antichi racconti dell'Esodo, ascoltati dai loro padri, sull'agnello che veniva sacrificato nella notte di Pasqua (cf Es 12,3-14). Così quell'immagine dell'agnello, sgozzato eppure vivente, esprimeva – molto meglio di tanti concetti – il mistero salvifico della morte e della risurrezione di Cristo, che nelle comunità cristiane giovanee veniva proclamato come «l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29; cf v. 36). Non possiamo escludere che, forse neppure allora, la gente poco istruita comprendesse tutte le allusioni scritturistiche e tutte le finzze teologiche soggiacenti ai simboli multiformi dell'Apocalisse. È verosimile che non tutti capissero immediatamente, ad esempio, chi rappresentassero i «quattro esseri viventi, pieni d'occhi davanti e dietro», percepiti da Giovanni in visione accanto ai ventiquattro anziani intorno all'agnello⁴³. Ciò nonostante, durante l'ascolto comunitario dell'Apocalisse avveniva come quando si porta un gruppo di ragazzi in una pinacoteca. Bastano alcune spiegazioni introduttive e alcune immagini fanno subito breccia nella loro fantasia, si radicano nella loro memoria, scatenano in loro altri ricordi, coinvolgono i loro affetti, suscitano in loro sentimenti ben più intensi e duraturi di quanto potrebbe fare una concatenazione pur nitida di concetti. I concetti sono in grado di sollecitare soprattutto le facoltà intellettuali. I simboli, le immagini e soprattutto le visioni, anche se soltanto ascoltate e non viste, riescono a coinvolgere strati più vasti e profondi della persona, provocandone la maturazione complessiva. Ed è certo che l'*affectus fidei* per Cristo si alimenta e matura specialmente a questi livelli profondi della persona.

⁴² Cf At 20,31 e anche 19,1-40.

⁴³ Ap 4,6.8.11-12; cf 5,13-14; 6,1.3.5.7.

C) Una lingua utile al discernimento ecclesiale

Il linguaggio simbolico è in grado soprattutto di aiutare i cristiani ad *affinare la propria capacità di discernimento spirituale*. A questo riguardo, spesso e volentieri Dio si lascia percepire dagli uomini tramite segni di rivelazione. I segni divini indicano la via da seguire per fare la sua volontà salvifica in un determinato momento della vita. Ma lasciano sempre liberi gli uomini di seguire la loro indicazione, univocamente orientata alla salvezza, oppure di andare per i vicoli ciechi del peccato. D'altra parte, come si apprende dall'intera rivelazione biblica, i segni di Dio, per essere compresi nel loro significato salvifico, esigono che il destinatario si sia messo in un atteggiamento recettivo nei confronti di Dio; abbia cioè per lo meno una fede incipiente, fosse pure – insegnava Gesù – delle dimensioni di un granello di senape⁴⁴. In questo senso, potremmo dire che *solo chi crede, vede*. Sulla scia dell'apostolo Tommaso (cf Gv 20,25), non di rado ci si immagina che, per credere nei segni del Risorto, bisognerebbe prima verificarli in qualche modo. In realtà, si possono vedere addirittura miracoli strepitosi come il ritorno in vita di Lazzaro e non comprenderne per nulla il senso salvifico. Si può giungere persino, proprio come avvenne in quel caso, a negarne l'evidenza, a tal punto da denunciare Gesù ai sommi sacerdoti (cf 11,46). Al contrario: solo chi, come le sorelle di Lazzaro, persevera nella fede in Cristo (cf vv. 22.27), anche se messa a dura prova dalla vita (cf vv. 21.32), riesce a comprendere il significato salvifico del segno di Cristo per sé. In altre parole: solo il cristiano giunge a credere in Gesù, risurrezione e vita, grazie al quale anche chi muore fisicamente, giungerà, con lui e come lui, all'eterna comunione con Dio (cf vv. 25-26). In questo senso, chi crede vede.

Capiamo, allora, il motivo principale – a nostro avviso – per cui l'autore dell'Apocalisse abbia scelto di esprimersi con un linguaggio complesso e simbolico. Così facendo, *ha voluto abituare le comunità cristiane a discernere la propria «ora», decodificando specialmente nella preghiera liturgica i segni salvifici*, che lo Spirito santo disseminava sulle strade della vita⁴⁵. Se ne evince che l'ottica spiritualmente più feconda per la let-

⁴⁴ Mt 17,20 (// Lc 17,6).

⁴⁵ Cf specialmente M. MARINO, «Custodire il libro dell'Apocalisse», in E. BOSETTI - A. COLACRAI (edd.), *Apokalypsis*, 371-389, in partic. 377-379; U. VANNI, «Linguaggio, simboli ed esperienza mistica nel libro dell'Apocalisse», *Gregorianum* 79 (1998) 5-28.473-

tura del libro dell'Apocalisse è quella di chi vi ricorre come a una sorta di «*manuale per il discernimento spirituale nella Chiesa*».

Del resto, a favorire un approccio del genere è la constatazione che, secondo l'Apocalisse, *il protagonista del discernimento della Chiesa è lo Spirito santo*. Tant'è che il veggente ripete, significativamente per sette volte, l'invito: «Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese»⁴⁶. Ovviamente si riferisce all'udito non primariamente fisico del credente, il quale con docilità continua ad accogliere gli inesauribili suggerimenti – come diceva sant'Agostino – del Maestro interiore⁴⁷.

Così facendo, Giovanni non si è limitato a donare ai suoi fedeli uno scrigno di «parole profetiche» (22,7), costituite da profonde verità di fede e da coinvolgenti esortazioni alla conversione. Prima di tutto, il veggente ha voluto insegnare loro *come essere «profeti» all'interno delle rispettive comunità cristiane*. Anzi, perché non sorgessero dubbi a riguardo di questo suo intento primariamente profetico, ha proclamato, fin dalle prime battute del suo testo:

Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte: il tempo infatti è vicino (1,3).

Inoltre, con un'inclusione – volta a lasciare intendere che ciò vale dall'inizio alla fine del libro – Giovanni ha ribadito per due volte nell'ultimo capitolo:

Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro [...]. E se qualcuno toglierà qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro (22,7.19).

Tutto sommato: l'autore dell'Apocalisse ha fatto ricorso alle visioni e, al loro interno, al linguaggio simbolico perché, fin dall'Antico Testamento, erano tra gli strumenti comunicativi più adeguati a trasmettere profezie divine. In effetti, il suo scopo principale era non solo di comunicare ai

501, in partic. 499; IDEM, «La chiesa in preghiera discerne la storia. Lettura del libro dell'Apocalisse», *Horeb* 6 (1996) 34-47.

⁴⁶ Ap 2,7.11.17.29; 3,6.13.22.

⁴⁷ Cf specialmente AUGUSTINUS HIPONENSIS, *Contra epistolam Manichaei*, XXXVI, 41, in *PL* 42, 202; IDEM, *Epistola* 184A, 1, 2, in *PL* 33, 789; IDEM, *In Epistolam Ioannis ad Parthos tractatus* X, III, 13, in *PL* 35, 2004 e anche IDEM, *Sermones de Scripturis*, 102, 2, 3, in *PL* 38, 612.

destinatari del suo libro una serie di profezie, ma anche di insegnare loro a interpretare da cristiani ciò che stavano vivendo.

IV. IL CONTESTO ESISTENZIALE DELLA LITURGIA

Tracciato a grandi linee l'orizzonte storico in cui sono state proclamate per la prima volta le profezie dell'Apocalisse, cerchiamo di determinarne il più puntualmente possibile il *Sitz im Leben*. Tentiamo cioè d'individuare, sulla base di alcuni indizi testuali, *in che modo* sarebbero potute avvenire, da un lato, *la comunicazione delle profezie del veggente e, dall'altro, la continuazione del suo discernimento nell'ambito delle Chiese destinarie dello scritto*.

1. Il prologo del profeta al confino

Anzitutto, l'esperienza spirituale di Giovanni (Ap 1,9-10) è inquadrata in una precisa cornice spaziale e temporale. Dal punto di vista spaziale, il profeta si trova a Patmos, un'isola di non grandi dimensioni situata nel mare Egeo. Lì, «nel giorno del Signore», ossia di domenica, pare che abbia avuto le numerose visioni, che poi ha raccolto nel suo libro. D'altra parte, negli anni Novanta del I secolo d.C., già da tempo le comunità cristiane si riunivano, nel giorno in cui Cristo era risorto, a celebrare la memoria della sua ultima cena, anticipazione del senso salvifico della sua morte e risurrezione.

Tenendo conto di questo contesto molto probabilmente eucaristico, abbiamo la netta impressione, fin dalle prime battute del libro (1,3-8), che le varie profezie fossero comunicate alla comunità cristiana raccolta in assemblea liturgica⁴⁸. Detto altrimenti:

⁴⁸ Si consulti specialmente l'analisi accurata delle dossologie, degli inni e degli altri aspetti liturgici dell'Apocalisse, offerta nella tesi dottorale in teologia biblica, diretta da Ugo Vanni, di A.R. NUSCA, *Heavenly Worship, Ecclesial Worship. A Liturgical Approach to the Hymns of the Apocalypse of St. John*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1998. La tesi, volta a mostrare il *Sitz im Leben* di liturgia attiva dell'opera neotestamentaria, è stata poi sintetizzata nell'articolo: «Liturgia e Apocalisse: alcuni aspetti della questione», in E. BOSETTI - A. COLACRAI (edd.), *Apokalypsis*, 459-478. Nella stessa direzione interpretativa del biblista canadese si sono mossi, già da decenni, numerosi contributi del suo maestro, tra cui, ad es.: U. VANNI, *L'Apocalisse. Ermeneutica*, 74; IDEM, *Apocalisse. Una assemblea*, 21.

Nel testo non c'è soltanto una sensibilità liturgica. Il libro acquista il suo senso perché è letto e proclamato ad un gruppo di ascolto in ambito liturgico⁴⁹.

In particolare, dalla beatitudine iniziale dell'opera (1,3; cf 22,7) si evince che l'autore si aspettava che vi fossero, da una parte, un lettore del libro e, dall'altra, degli ascoltatori. A questi ultimi, identificati come i fedeli delle «sette Chiese che sono in Asia» (1,4), il profeta desiderava comunicare «ciò che aveva visto» (v. 2), cioè le sue visioni. Quindi, mettendole per iscritto, Giovanni ha previsto che una persona – diversa, a seconda delle Chiese – leggesse le parole profetiche del libro (cf v. 3) a una determinata assemblea cristiana, riunita a celebrare l'eucaristia domenicale.

2. Il dialogo liturgico nella Chiesa

In questo contesto, subito dopo il prologo, inizia un dialogo liturgico⁵⁰ molto simile ai riti introduttori delle nostre odierne celebrazioni liturgiche. Difatti il lettore, che impersona Giovanni, rivolge all'assemblea, designata con la seconda persona plurale, un saluto liturgico articolato in senso trinitario:

Grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, e dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra (Ap 1,4b-5a).

Al saluto del celebrante risponde, grata, l'intera assemblea, che, in prima persona plurale, rende gloria a Cristo:

A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen (vv. 5b-6).

Il lettore, riprendendo la parola, declama poi una prima profezia di Giovanni sul ritorno glorioso di Cristo, alla fine dei tempi:

Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto (v. 7a).

⁴⁹ U. VANNI, «Discussione», in PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA MERIDIONALE - SEZIONE SAN LUIGI, *Tempo ed eternità. In dialogo con Ugo Vanni*, a cura di A. Casalegno, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2002, 341-385: 345.

⁵⁰ Cf U. VANNI, *L'Apocalisse. Ermeneutica*, 74-77.101-113.

L'assemblea risponde, per la seconda volta, con un assenso di fede: «Sì, Amen!» (v. 7b). A questo punto, il lettore inizia a «parlare» esplicitamente «in nome di» Dio, benché non sia lui il profeta, ma stia leggendo una parola divina mediata dal profeta Giovanni:

Io sono l'Alfa e l'Omèga – dice il Signore Dio –, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente! (v. 8).

Si tratta di una «profezia» in senso stretto, perché il lettore, esprimendosi alla prima persona singolare, agisce da portavoce di Dio. D'altra parte, Dio stesso si lascia coinvolgere nella celebrazione liturgica, utilizzando la voce del lettore e, prima ancora, le parole del veggente, così da comunicare con la comunità cristiana in ascolto.

In sintesi: a partire da questo dialogo liturgico, confermabile da molti altri indizi letterari dell'opera, possiamo concludere in termini più generali che

è molto probabile che la primitiva entusiasta celebrazione dell'eucaristia abbia fornito l'ambiente sociale originario della proclamazione orale dell'Apocalisse. [...] In mezzo alla rovina e decadenza di un impero mondiale che passa, Giovanni offre al suo popolo in crisi l'opportunità di cominciare a sperimentare, nell'«eterno presente» della liturgia, quella rigenerazione e rinnovamento simboleggiati nelle visioni dei «nuovi cieli e terra nuova». Il Veggente chiama la comunità che «discerne la sua ora» a lasciare dietro di sé l'ordine che rapidamente si sta dissolvendo (Ap 18,4) e a lasciarsi trasformare da Dio che è in procinto di fare «nuove tutte le cose» (21,5)⁵¹.

V. LA TEOLOGIA DELLA «RIVELAZIONE» DEL DIO VIVENTE

1. La rivelazione «in atto»

A) «Apocalisse di Gesù Cristo»

Comprendiamo in che senso questo libro prende nome dalla sua prima parola, cioè «apocalisse»: «Apocalisse di Gesù Cristo» (1,1). Se quindi il suo intento è primariamente *profetico* – e, proprio per questo, Giovanni sviluppa il linguaggio apocalittico delle visioni e dei segni, cioè il linguaggio simbolico – e il suo contesto esistenziale è *liturgico*, il suo messaggio teologico consiste, in sostanza, in una «*rivelazione*».

⁵¹ A.R. NUSCA, «Liturgia e Apocalisse», 477-478.

Effettivamente in greco *apokálypsis* significa «rivelazione». L'idea suggestiva evocata dal sostantivo greco è che, mediante questo libro, è come se un «velo» (*kálymma*)⁵² venisse tolto «dalla» (*apo-*) storia. Non c'è dubbio che nelle vicende storiche non tutto sia chiaro: ci sono realtà che si vedono e altre che restano nascoste. C'è «il grande drago, il serpente antico, colui che è chiamato diavolo e il Satana» (12,9), che con grande chiasso provoca tremendi disordini nell'umanità, facendo precipitare sulla terra «un terzo delle stelle del cielo» (v. 4); e c'è lo Spirito del Risorto, che, con la misteriosa delicatezza della «brezza leggera»⁵³, attrae l'intera umanità verso la salvezza eterna.

B) «Fino a quando...?»

L'autore dell'Apocalisse, con il suo sguardo profetico, toglie il velo delle apparenze che normalmente ricopre la storia. Sa, infatti, che fa bene alla fede vedere l'opera sotterranea di Dio. Consola la fede, soprattutto di chi soffre ed è perseguitato, intravedere nelle pieghe della storia e nelle piaghe dei sofferenti che Dio, che ha agito in passato con «mano forte»⁵⁴ e «braccio teso»⁵⁵, interviene ancora nel presente. Che Dio non si dimentica mai dei propri figli (cf Is 49,15). Che la salvezza avanza, nonostante l'enorme diffusione della metastasi del male. Che il buon grano continua incessantemente a germogliare e a crescere, pur in mezzo a un'infestazione di zizzania (Mt 13,24-30). Di sicuro, alla fine del I secolo d.C., togliere il velo sulla salvezza divina *in fieri* giovò alle Chiese dell'Asia Minore, perché i cristiani, vittime delle persecuzioni, non ce la facevano più e chiedevano a Dio con comprensibile impazienza: «Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e veritiero, non farai giustizia [...]?» (Ap 6,10). Come a dire: se Dio è davvero il sovrano onnipotente e onnisciente dell'universo, come mai non fa tornare i conti della storia? Perché permette che i suoi fedeli siano maltrattati e trucidati? Non è forse vero che la storia procede a caso? Non è che tutti i sentieri più o meno impervi dell'umanità siano semplicemente frutto di decisioni umane? In buona sostanza, l'umanità non è forse dominata dai «re della terra»?

⁵² Cf 2 Cor 3,13-16.

⁵³ 1 Re 19,12; cf Gv 3,8.

⁵⁴ Es 3,19; Ne 1,10; Ba 2,11.

⁵⁵ Es 6,6; Dt 4,34; 5,15; cf anche Ger 32,21; Ez 20,33.34; Dn 9,15.

Di fronte a questo dubbio di fede, il profeta dell'Apocalisse risponde di «no». Anzi, Dio stesso, per mezzo di lui, risponde di «no». La profezia di speranza destinata ai cristiani di allora è che, al di là delle apparenze, la storia non era dominata dall'imperatore di Roma. È Dio il signore della storia! Più esattamente: l'impero di Roma, raffigurato dalla città di Babilonia, sarebbe crollato⁵⁶ (e difatti crollò!). Le persecuzioni sarebbero terminate (e in effetti, in molte parti del mondo, sono finite!). La signoria salvifica di Dio, che Cristo è venuto a instaurare definitivamente in questo mondo, sarebbe continuata ad avanzare, benché le vie e i tempi divini non siano i nostri (cf Is 55,8-9).

In quest'ottica, ci rendiamo conto che lo scopo di questo libro è, anzitutto, rivelare a quei cristiani dell'Asia Minore il senso salvifico del periodo che stavano vivendo. Per questo motivo, il veggente ha tenuto ad alludere a precisi personaggi storici dell'epoca come Nerone. Tuttavia in questo libro si è condensata la parola di Dio, che è come la pioggia e la neve, che non tornano in cielo sotto forma di vapore se non dopo aver fecondato la terra (cf Is 55,9-10). Di conseguenza, l'incandescente nucleo teologico dell'Apocalisse non vale soltanto per le circostanze concrete di quell'epoca. Anche in questo caso, la parola divina è stata capace di travalicare i millenni e di giungere fino a noi. È potenza salvifica di Dio per chiunque crede (Rm 1,16), a tal punto da consentire di cogliere il senso salvifico anche dell'epoca contemporanea. Consapevole di questa verità di fede, la Chiesa odierna, assistita dallo stesso Spirito che ha ispirato l'Apocalisse, è chiamata a interrogarsi di nuovo su cosa possano significare *per questo tempo* le parole profetiche trasmesseci *allora* da Giovanni.

2. La rivelazione del Dio «che è, che era e che viene»

Qual è, in sintesi, *il centro della «rivelazione di Gesù Cristo»* (Ap 1,1) contenuta in questo libro? Qual è il nucleo del suo messaggio teologico? Il veggente lo enuncia fin dal dialogo liturgico iniziale: *il Dio di Gesù Cristo è vivo e agisce in ogni epoca della storia per condurre alla salvezza «una moltitudine immensa, che nessuno può contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua»*⁵⁷. Per realizzare questo piano salvifico universale, il Si-

⁵⁶ Cf 14,8; 16,19; 17,1-18,24.

⁵⁷ Ap 7,9; cf 1,7; 5,9.

gnore, come ha agito in passato, così interverrà nel presente e nel futuro. Questa profonda convinzione di fede è già enunciata, all'interno del dialogo liturgico iniziale, quando per due volte Dio è proclamato come «Colui che è, che era e che viene» (1,4.8). La formula esprime precisamente il fatto che Dio ama coinvolgersi in ogni epoca della storia.

Come? Mediante il suo Spirito, che qui (v. 4) e in altri passi⁵⁸ è designato con un'altra espressione altrettanto originale: i «sette spiriti». Il numero sette indica pienezza e totalità, mentre il plurale del sostantivo «spiriti» allude a tutti i doni, attraverso cui lo Spirito santo si rende presente nelle attività degli uomini (cf Is 11,2). È l'unico Spirito, certo; ma – come Gesù aveva cercato di fare intuire a Nicodemo – lo Spirito agisce «come il vento» (Gv 3,8): ne senti la voce suadente; ne percepisci la presenza provvidente; eppure non ne conosci i sentieri salvifici. Sai solo che è donato dal Padre attraverso il Figlio⁵⁹ e tutto ciò che sfiora «cristifica», lo conforma a Cristo⁶⁰ e lo conduce così alla comunione filiale con Dio.

Inoltre, sempre nel dialogo liturgico iniziale, Cristo è professato come il «testimone fedele» delle promesse fatte da Dio lungo la storia della salvezza. A questo scopo si è fatto nostro fratello, affrontando persino la morte per la nostra salvezza. Difatti, proprio grazie a questo legame di solidarietà che lo lega a noi, il Crocifisso risorto ci ha comunicato la possibilità di vivere per sempre con Dio.

Questa è in sintesi la concezione di Dio, Padre, Spirito e Figlio, espressa dal lettore nel suo saluto liturgico:

Grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, e dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra (Ap 1,4b-5a).

Grazie a questo svelamento di Dio, i fedeli rileggono la propria vicenda, cogliendone la direzione salvifica. In particolare, da credenti in Cristo, fanno memoria del suo amore per loro, che l'ha spinto a versare il suo sangue per riscattarli dalla schiavitù del peccato⁶¹ e trasformarli in «un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre»⁶². Giungono così a questa salda profes-

⁵⁸ Ap 3,1; 4,5; 5,6.

⁵⁹ Cf specialmente Lc 24,49; Gv 14,16; 16,7; At 2,33.

⁶⁰ Cf Fil 3,10-11 e anche Rm 12,2; 2 Cor 3,18; Fil 3,20-21.

⁶¹ Cf specialmente Gal 3,13; 4,5; 1 Cor 6,20; 7,23; 1 Pt 1,18.

⁶² Ap 1,5b-6, con la citazione di Es 19,6.

sione di fede: guardando la storia con occhi «profetici», i credenti in Cristo non si limitano a considerare soltanto le persecuzioni da cui sono colpiti. Al contrario: la prima realtà che riconoscono è l'*agápē*, fedele fino alla morte, con cui Cristo li ha amati. Non solo: riescono anche a comprendere che il suo amore per loro continua persino in quel periodo di persecuzioni. Anzi, è lo stesso Crocifisso risorto che li abilita a diventare un «regno di sacerdoti», capaci cioè di diffondere il suo amore nel loro contesto di vita, per la salvezza dell'umanità. Sostenuti dall'amore di Cristo, possono così perseverare nella fede, riuscendo persino a sconfiggere le forze demoniache che incancreniscono la storia. Senza dubbio, il cavallo rosso delle guerre e delle altre forme di violenza, quello nero delle ingiustizie socio-economiche e quello verde della morte seguiranno a provocare patimenti tremendi nell'umanità. Ciò nonostante, il cavallo bianco del Cristo risorto li ha già vinti, risuscitando dai morti⁶³; e, da allora in poi, continua a vincerli ancora, anche grazie al contributo dei cristiani, che prendono parte alla sua opera salvifica⁶⁴.

Per irrobustire questa convinzione di fede sulla storia presente, professata dall'assemblea cristiana che partecipa alla liturgia, il lettore aggiunge un messaggio profetico sul futuro. Se Dio è «colui che è, che era e che viene» (1,4.8), quale sarà il modo in cui verrà alla fine della storia? Sarà il ritorno glorioso di Cristo, che si manifesterà «sulle nubi» (cf Dn 7,13) «e ognuno lo vedrà; anche quelli che lo trafissero» (cf Zc 12,10) «e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto» (Ap 1,7).

Perciò i cristiani non devono lasciarsi cadere le braccia a causa delle brutture della storia. «*La fine della storia o, meglio, il suo fine sarà la salvezza universale portata a pieno compimento da Cristo risorto. È vero: Cristo è stato crocifisso (11,8). Anzi, in vari modi, lungo i secoli, i non credenti hanno continuato a crocifiggerlo, perseguitando i cristiani. Emblematico fu il caso dell'apostolo Paolo. Mentre egli stava recandosi a Damasco per fare una retata di cristiani, il Risorto gli si rivelò e gli chiese: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?»⁶⁵. S'identificò così con le membra*

⁶³ Cf specialmente L.M. GUERRA SUAREZ, «Il cavallo bianco: la forza trasformante della risurrezione (Ap 6,1-2; 19,11-16)», in E. BOSETTI - A. COLACRAI (edd.), *Apokalypsis*, 513-534, in partic. 523-531.

⁶⁴ Per questa interpretazione di Ap 6,1-8, seguiamo U. VANNI, *L'Apocalisse. Ermeneutica*, 193-213; cf anche 38.55-56.

⁶⁵ At 9,4; 22,7; 26,14.

afflitte del suo corpo ecclesiale, ossia i fedeli perseguitati da Paolo. Tuttavia, alla fine dei tempi, i molti crocifissori di Cristo – intere «nazioni», prevede il veggente Giovanni – «si batteranno il petto» in segno di pentimento. Vedendo il ritorno glorioso di Cristo, tutti si pentiranno per i loro peccati.

All'«amen» dell'assemblea cristiana in ascolto, Dio stesso proclama, attraverso la voce del lettore, di essere la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco: l'alfa e l'omega (1,8). Quindi, è vero che il senso salvifico degli avvenimenti resta nascosto in un libro celeste, ben custodito da sette sigilli⁶⁶. Ma è altrettanto vero che – come il profeta rassicura – esiste una chiave interpretativa di tutta la storia; e si trova in Dio, prima e ultima lettera di ciò che è scritto in quel libro. Non solo: ma Dio è anche l'Onnipotente. Perciò, anno dopo anno, istante dopo istante, è il Signore che, con la sua forza salvifica, guida provvidenzialmente ciascuno dei suoi figli, attraverso i vari eventi della storia, alla Gerusalemme celeste della comunione eterna con lui. Esclusivamente a lui spetta pronunciare la prima e l'ultima parola sulla storia!

Questa è la concezione di Dio e della storia umana che il profeta Giovanni ha inteso poi rivelare più accuratamente mediante le numerose visioni del suo libro. L'ha manifestata alle «sette Chiese», ossia alla totalità delle comunità cristiane; e non solo alle Chiese della zona efesina della fine del I secolo, ma a tutte le Chiese di ogni epoca a venire, compresa la nostra.

Anche oggi, come allora, la crisi di molti cristiani è dovuta a cause esterne, riconducibili in gran parte alla secolarizzazione della società, e a cause interne, radicate nel cuore stesso di ciascun credente.

A quei tempi, la causa esterna, che maggiormente provocava la crisi di fede di intere comunità cristiane, era lo scontro con l'impero romano, con le sue cicliche persecuzioni e, più in genere, con la sua diffusa mentalità pagana. Di conseguenza, la causa principale della crisi intraecclesiale era, a quell'epoca – ma, per ragioni diverse, anche oggi – il diffuso «liquefarsi» di una visione evangelica della realtà. La crisi si condensava così nella tentazione dell'ateismo pratico: vale la pena continuare a credere nel «Dio vivente» (7,2) rivelato da Gesù Cristo? Conviene continuare a far parte della Chiesa?

⁶⁶ Cf Ap 5,1.9; 6,1.3.5.7.9.12; 8,1.

La risposta del profeta dell'Apocalisse appare nitida e vigorosa: i credenti in Cristo che riescono a togliere il velo delle apparenze che ricopre la storia, possono contemplare Dio, che, mediante il Risorto e il suo Spirito, continua ad attrarre a sé l'umanità. Sta di fatto che Giovanni, grazie al suo carisma profetico, è riuscito a farlo. In questo modo ha scoperto la dinamica della salvezza *in fieri* che, con discrezione ed efficacia, smuove incessantemente l'intera storia:

Rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che *dovranno accadere tra breve* [...] (1,1).

Stando a questo *incipit* così misteriosamente suggestivo del libro, la salvezza di chi crede in Cristo «deve accadere»⁶⁷. Nessuno – fosse pure la più agguerrita superpotenza mondiale di allora o di oggi – può impedire che i cristiani giungano alla vita eterna con Cristo.

Se è così, allora non sono più le persecuzioni o, più in genere, le difficoltà della vita a cariare la fede; ma è la fede nel Crocifisso risorto ad attutire l'impatto distruttivo provocato nei cuori dei credenti dalle persecuzioni e da tutte le altre difficoltà. Soprattutto in questo senso l'insegnamento incandescente dell'Apocalisse sul discernimento cristiano è ancora estremamente attuale per la Chiesa odierna.

VI. UN'«ETICA DEL DISCERNIMENTO» FONDATA SULLA SPERANZA NEL RISORTO

Sulla base della precedente indagine esegetica, resta confermato che il libro dell'Apocalisse può essere considerato come un «manuale del discernimento ecclesiale», perché lascia affiorare alcuni *criteri di discernimento* per verificare se la Chiesa e la società di una determinata epoca stanno procedendo o meno verso la salvezza di Dio. Si tratta di criteri come quelli che abbiamo visto delinearsi nell'analisi delle lettere alle Chiese di Efeso e di Laodicea. I lettori odierni dell'Apocalisse sono, quindi, invitati a cogliervi questi criteri, che hanno comunque il loro «principio e fondamento» nella rivelazione di Dio definitivamente mediata da Cristo. Detto altrimenti:

[...] l'apocalisse può essere letta e interpretata solo alla luce di tutta la buona novella di Cristo. Lo Spirito che ha ispirato il Nuovo ed Eterno Testamento

⁶⁷ Ap 1,1.19; 4,1; 22,6.

nell'ultimo libro non può smentire ciò che è stato rivelato – che «Dio è amore» –⁶⁸.

Perciò è esclusivamente sulla base della rivelazione di Dio, che traspare dalla vita, morte e risurrezione di Gesù di Nazareth, che vanno interpretate anche le *profezie di minaccia* rivolte ai peccatori, che pullulano nell'Apocalisse. Il loro scopo fondamentale non è di avverarsi, ma piuttosto di non avverarsi, nella misura in cui riescano a sospingere i peccatori verso la conversione. Sono analoghe alle minacce pedagogiche dei genitori autentici, volte ad allontanare i figli da qualsiasi forma di male. In altre parole: a partire dalla «rivelazione di Gesù» (1,1) sul Dio-*Abbà* sempre e soltanto buono, dovremmo attualizzare il «manuale del discernimento ecclesiale» dell'Apocalisse con l'atteggiamento evangelico ben espresso da papa Paolo VI, nel suo viaggio apostolico nella terra martoriata di Gesù:

Noi guardiamo al mondo con immensa simpatia. Se il mondo si sente estraneo al cristianesimo, il cristianesimo non si sente estraneo al mondo⁶⁹.

E questo, perché il Crocifisso risorto continua ad agire per l'eternità da Agnello di Dio che «toglie il peccato del mondo»⁷⁰, come lascia intendere il suo insistente ricordo lungo tutto il libro⁷¹. In quest'ottica d'«immensa simpatia» per i nostri contemporanei, persino per coloro che vivono all'insegna dell'ateismo pratico, noi cristiani siamo sollecitati dall'Apocalisse ad operare, di volta in volta, un sapiente discernimento⁷² «spirituale» – cioè a partire da «ciò che lo Spirito dice alle Chiese»⁷³ – tra il bene e il male, la realtà e l'apparenza. A sostenerci in quest'arte del discernimento è la convinzione di fede di essere continuamente guidati dallo Spirito di Colui «che era morto ed è tornato alla vita» (2,8) ed ora è «il Vivente» (1,18). «Colui che», grazie allo Spirito donatogli dal Padre, adesso «scruta gli affetti e i pensieri degli uomini» (2,23), parla ancora alle Chiese anche attraverso il libro profetico dell'Apocalisse, offrendo loro i criteri

⁶⁸ H.U. VON BALTHASAR, *Libro*, 119.

⁶⁹ PAOLO VI, «A Betlemme: invito alla fraternità, unione e pace», in *Insegnamenti di Paolo VI, Volume II: 1964*, Tipografia Poliglotta Vaticana, [In Civitate Vaticana] 1965, 28-35: 32 (traduzione nostra dal francese).

⁷⁰ Gv 1,29; cf v. 36.

⁷¹ Ap 5,6.8.12.13; 6,1.3.5.7.9.12.16; 7,9.10.14.17; 8,1; 12,11; 13,8.11; 14,1.4.10; 15,3; 17,14; 19,7.9; 21,9.14.22.23; 22,1.3.

⁷² Cf Ap 13,18; 17,9.

⁷³ Ap 2,7.11.17.29; 3,6.13.22.

di discernimento per orientarne il cammino verso la «nuova Gerusalemme» (3,12; 21,2). In questo senso il cardinale Martini, condividendo la stessa tensione escatologica del veggente dell'Apocalisse, raccomandava un'«etica del discernimento», fondata saldamente sulla speranza nel Crocifisso risorto:

Vivere nell'attesa del ritorno del Signore non è fuga dalla storia; è vivere ancora più pienamente la storia nell'orizzonte del suo destino ultimo. L'atteggiamento evangelico della vigilanza fonda così un'etica del discernimento: chi attende il Signore si sa chiamato a vivere responsabilmente ogni atto alla presenza del suo Dio, e comprende che il valore supremo di ogni scelta morale sta nello sforzo di piacere a Dio e di santificare il suo Nome compiendo la sua volontà. Guardando al mistero pasquale come statuto della vigilanza cristiana, si potrebbe dire che, sotto il profilo morale, la speranza della risurrezione [...] dimostra la miopia di tutto ciò che è meno di Dio e al tempo stesso fonda il valore di ogni gesto di amore autentico⁷⁴.

Il valore eterno di tutti gli atti animati dall'*agápē*, alla quale essenzialmente tende il discernimento dei cristiani, è dovuto alla loro risurrezione con Cristo, grazie alla quale la «carità non avrà mai fine» (1 Cor 13,8).

20 novembre 2018

⁷⁴ C.M. MARTINI, *Credo la vita eterna* (= I Compendi), San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2012, 34.